

CHI HA TOCCATO LE MIE VESTI? (Mc 5, 31)

Lectio di don Gianni sull'icona evangelica dell'Anno Associativo 2023 - 2024

Carissimi, sono molte, troppe, le emozioni che suscita questa meravigliosa pagina del Vangelo di Marco! Naturalmente non potremo che sostare solo su alcune, in particolare su quelle che ci consentono di cogliere l'Evangelo, cioè il lieto annuncio, il messaggio di salvezza che si sprigiona dal racconto e cerca l'impatto con la nostra vita personale e associativa.

La prima emozione è accesa in me dall'espressione con cui si apre il brano e che ritorna nei versetti successivi, precisamente in quelli che descrivono l'**accalcarsi della folla attorno a Gesù** (21; 24, 27; 31): intento di Marco è che questo **incontrarsi continuo di Gesù con la vita e con la gente** noi lo assumiamo non come elemento marginale, ma piuttosto come **categoria di fondo, orizzonte insieme teologico e spirituale**. Quanto oggi sia decisiva questa dimensione spirituale, lo prova la tentazione dell'autoreferenzialità e dell'individualismo che permea la vita di tutti, anche quella delle Associazioni e dei Movimenti cristiani, così tanto assorbiti a volte in dinamiche solo interne e poco interessate al grande mondo delle donne e degli uomini di ogni tipo. Questo battesimo di Gesù tra la folla ci ricorda che **il Vangelo deve camminare sulle strade e nella vita quotidiana della gente**. In una vita autocentrata ed egoista, gli altri divengono come trasparenti, invisibili. L'incontro vero con l'altro non è mai intellettuale o astratto, ma è **contatto reale con la sua carne e la sua sofferenza**; è sempre **coinvolgimento in una responsabilità**.

E a proposito di **contatto**, vengo ora al tema del **nuovo anno associativo**, che nella domanda di Gesù trova il suo nucleo incandescente: **Chi ha toccato le mie vesti?** (Mc 5, 31). Nella narrazione dei due episodi disposti ad **incastro**, c'è un'insistenza martellante su questo «**toccare Gesù**».

Ora, se questo, di Marco – come abbiamo il sospetto di pensare – non è soltanto un episodio, ma piuttosto lo **schema** dell'incontro tra l'uomo e Dio, tra la nostra persona e quella di Gesù, vuol dire che dobbiamo lasciare che il testo, proprio su questo punto preciso, ci legga e ci interpreti. Perché è proprio **questo toccare Gesù il gesto che ci salva**, ci trae fuori dalla condizione di malattia e di morte in cui spesso sprofondiamo. Non a caso, nei Vangeli, quello del «**toccare**» – che già a livello antropologico è esperienza fondamentale, la prima a manifestarsi e che più ci coinvolge e ci fa sperimentare pienamente l'intimità dell'altro –, è il verbo che sempre esprime **vicinanza, reciprocità, relazione, attenzione, cura**.

Gesù tocca il lebbroso per guarirlo (cf. Mc 1,41 e par.), tocca gli orecchi e la lingua del sordomuto per aprirli (cf. Mc 7,33), tocca gli occhi del cieco per ridargli la vista (cf. Mc 8,23.25), tocca i bambini e impone le mani su di loro (cf. Mc 10,13.16 e par.), tocca il morto per risuscitarlo (cf. Lc 7,14). E tante altre volte è lui che si **lascia toccare** dai malati, dalla prostituta, dai discepoli, dalle folle... quasi a ricordarci che il toccare è sempre reciproco: mentre tocco, sono toccato da ciò che tocco. Forse per questo, Michelangelo non trova immagine più bella per rappresentare l'atto immenso e misterioso della creazione dell'uomo, che quella delle due mani – quella del Creatore e quella di Adamo – che sono sul punto di sfiorarsi.

Per la cultura biblica non si tratta evidentemente di un'azione magica, ma di un gesto eminentemente umano, umanissimo: «**lo tocco, dunque sono con te!**». Il significato più alto e più profondo di questo contatto lo ritroviamo nella parabola lucana del **buon samaritano**, figura di Cristo e della Chiesa che dinanzi all'umanità ferita, non gira la testa dall'altra parte, ma si fa vicino, si interessa, e si **prende cura**.

«**Toccare l'altro**», insomma, è un **movimento di compassione**; è dirgli: «**Ti voglio bene**».

Come sarebbe bello se, incalzati da questa domanda di Gesù, ci chiedessimo: **cosa vuol dire per me oggi toccare Gesù o essere toccato da lui? Quando ho percepito che il Signore ha toccato la mia vita?**

Chiarito il senso più profondo di questo verbo squisitamente biblico, ritorniamo sul brano per considerare altri particolari della pagina evangelica che rischiano di essere scambiati solo come dettagli descrittivi, quando invece sono **finestre spalancate sull'ulteriorità delle persone**, feritoie aperte sulla situazione della nostra vita nel suo incontrarsi con il Regno.

E penso subito all'indicazione del **numero dodici**: la ragazza **ha dodici anni**; l'emorroissa «perde sangue» (e quindi, secondo la cultura del tempo, la vita stessa) **da dodici anni**. Il numero dodici, già sacro per gli ebrei, qui verrebbe a scandire sia la **totalità del tempo** (12 sono i mesi dell'anno) che la **totalità del popolo** (12 sono le tribù di Israele). Quasi a voler dire: leggi la loro vicenda come simbolo di un'umanità che in tutto il suo tempo è affetta dal male (l'emorroissa) e che muore proprio nel fiore della sua speranza (la fanciulla). In questo modo, Marco imprime al racconto, almeno a livello tematico, non solo una **continuità**, ma anche una **intensificazione drammatica** tra la malattia della donna e la morte della ragazza.

E poiché nell'Israele antico il matrimonio si celebrava poco dopo i dodici anni, Marco forse ci sta dicendo che la ragazza muore appena prima di essere feconda. Condizione in cui versa anche l'emorroissa, condannata dal suo male a non poter generare figli. **Siamo, dunque, dinanzi a due storie di non fecondità!**

Ecco il Vangelo: **Gesù entra nella loro condizione di «sterilità»! Entra nella loro morte!** Visto che, nella concezione biblica, non essere fecondi e generativi vuol dire vivere «da morti».

E se l'evangelista decide di non riferire il loro nome è perché vuole facilitare in noi un processo di identificazione: **quelle due donne sono ciascuno di noi**, vivono in noi; sono il simbolo dell'umanità di oggi profondamente segnata da una condizione di miseria, di marginalità, di sofferenza e di fragilità.

La sterilità in cui versano diventa cifra esistenziale di un vissuto anemico di speranza e privo di futuro.

Ma non facciamoci illusioni: questa umanità che grida rassegnata il suo dolore vive dappertutto!

E forse vive oggi anche nella Chiesa, nella nostra Associazione, nelle nostre parrocchie!

Siamo diventati anche noi un popolo spento che si ingegna nell'arte di sopravvivere, di adeguarsi; un popolo senza sogni e senza visioni, che considera le promesse una illusione, la speranza una ingenuità, la profezia un'inutile utopia. Siamo diventati anche noi un popolo scontento, ma che si accontenta. Che si lamenta e tira avanti. Che si accalca attorno a Gesù e lo stringe pure da tutte le parti, è vero, ma senza provare fede profonda. Dal brano coglierei allora quest'altro messaggio potente: **il Signore deve (ri)diventare una passione**. È la grande sfida che ci attende come cristiani e come realtà associativa!

In un tempo in cui tutti stiamo conoscendo scoraggiamento, stanchezza, smarrimento, grigiore; stiamo prendendo coscienza che una forma di chiesa è ormai morta e occorre inventarne un'altra, l'unica via di salvezza è **sentire il Signore come una vera passione**.

Ma forse questa rimane anche la nostra **grande missione: farci carico di questa umanità senza sogni. Inviati da Dio a disturbare la rassegnazione, a seminare la speranza e a incoraggiare il cammino verso il Regno**.

A muoverci sia la consapevolezza che, pur non possedendo tutta la potenza di Gesù, i nostri corpi contengono tanta energia buona. Quante nostre mani raccontano un desiderio di bontà e di amore; quante nostre mani guariscono ferite, annullano barriere, cancellano distanze, sfatano pregiudizi!

Nel gesto dell'emoirioisa che tocca Gesù possiamo scorgere ancora un altro grande messaggio.

La donna, resa impura dal mestruo (cf. Lv 12,1-8; 15,19-30), rendeva impuro, suo malgrado, chiunque toccava. Quello della donna, pertanto, è un gesto di grande egoismo: ella sa che con quel contatto metterà nei guai Gesù, eppure spregiudicatamente lo osa. Ed ecco l'Evangelo nascosto tra le pieghe di quest'altro particolare: **Gesù ci sta! Lasciandosi toccare, egli accetta di diventare impuro**, con l'unico scopo di rendere pura quella donna, di restituirle la vita che lentamente stava perdendo.

Il messaggio si fa luminoso: **Gesù diventa liberamente la malattia da cui ci libera!**

Fra le righe del racconto, **vi è così già adombrata la croce di Gesù**, il mistero della sua morte.

Sulla croce, infatti, Gesù che perde il sangue – ma ancor prima nel Cenacolo, quando lo dona nel segno del vino: «Questo è il mio sangue versato per voi...» –, diventa **l'emoirioiso**, colui cioè che dona gratuitamente sé stesso, offre tutta la sua vita.

Vero centro che unisce tra loro i due miracoli è, dunque, la fede: una fede in cammino, ma soprattutto una **fede sottoposta a prova**. Siamo di fronte al misterioso «**potere dell'impotenza**» **riconosciuta e assunta nella fede**. Nei due miracoli, infatti, il più è fatto dalla donna e da Giairo, cioè dalla loro fede (cfr. vv. 34 e 35).

È ciò che emerge particolarmente nella vicenda di Giairo! La notizia della morte della figlia gli giunge nel momento stesso in cui sta per divampare in lui il fuoco della speranza: **la sua fede è sottoposta all'esperienza del fallimento**, a quella stessa esperienza che proviamo tutti quando ci sentiamo delusi da Dio.

Ma è così anche la fede di Abramo, di Mosè, di Maria, tutti chiamati a morire a un progetto di vita, ad una legittima attesa, per consegnarsi alla richiesta che li espropria della vita.

È chiaro: Marco, costruisce tutta questa storia su due grandi «scacchiere», quella della **narrazione storica** e quella **allusiva e simbolica della Pasqua** (non a caso, la terminologia che usa è tutta **risurrezionale: giacere, alzarsi; extasis, stupore**, lo stesso che coglie le donne al mattino di Pasqua). Per dirci che la legge fondamentale della fede è che **non si può credere senza morire**. Questo spogliamento radicale di sé, che è tanto simile al morire, appartiene all'esperienza della fede, al nostro vissuto di discepoli!

Verso questo significato mi pare corra anche l'ultimo comando di Gesù ai genitori della ragazza, quello di «**darle da mangiare**» (chiara allusione all'**Eucaristia** qui presentata come **banchetto dei risorti**): è la fede a renderci consapevoli che **siamo abitati da una eccedenza pasquale**, siamo **cioè abitati da una grazia che ci abilita a vedere vita dove gli altri vedono morte**, a vedere luce dove gli altri vedono tenebre, a vedere bene, futuro, consolazione dove gli altri vedono solo disillusione. Questa missione aperta al futuro, dinamica e feconda, che scaturisce dall'offerta che il Signore Gesù fa di sé nella paradossalità del figlio di Dio che abbraccia la nostra morte, è l'unica prospettiva in grado di immetterci in un'autentica prassi di amore.

L'affidamento che il nostro brano ci rivolge, lo vedrei dunque sintetizzato in questo appello: ***il cammino della Chiesa verso la meta di una fede compiuta, il nostro stesso cammino di fede personale e associativo, è (deve diventare sempre di più!) presenza della risurrezione nella vita e nella storia.***